LE

NOZZE D' ITALIA

—

POESIA

DI

GIUSEPPE FAZIO SPADA

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b -
694

LE NOZZE D' ITALIA

=

POESIA

DI

GIUSEPPE FAZIO SPADA

PALERMO
TIPOGRAFIA DI DOMENICO MACCARONE
—
1861.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Mio caro Luigi

Romba il cannone a festa! È la madre nostra, fidanzata da secoli, che procede a nozze.—La musica è quella stessa del ballo che ha preceduto, e dell'altro che dovrà, forse, seguire il desiderato imenèo.

È debito dei figli affettuosi, recare un fiore per deporlo sull'altare d'Imène. Io ne raccolsi uno, assai grezzo, in quello ameno giardino della Grazia di Carini, che in brev'ora seppe meritarsi le tue grate reminiscenze; fu l'opera dei pochi giorni, che, nel decorso mese, potei rubbare alla mia nojosa professione.

Temo di presentarlo, ed è però, che ho voluto consacrarlo all' amicizia, giovandomi di essa per braccio forte. Tu, che ultimo per data, siedi nel mio cuore tra i primi, accetta il difficile incarico, e presentalo da parte mia. Bada però di non cimentarti se, per azzardo, lo vedrai guardare in cagnesco, dai severi ed incontentabili letterati.

Essi avrebbero buone armi a combattermi, ed io ne riporterei la peggio. Se ciò avvenga, dirai sollanto, che ce-

dendo alle spinte delle mie inspirazioni, non ho avuta mai pretenzione di usurpar posto tra essi.

Saranno contenti di questa sincera manifestazione, ed avranno la generosità di non maltrattare, chi non sà, nè vuole difendersi dagli attacchi, che non ebbe mai pensiero di provocare.—Addio—Sono, e sarò sempre

Palermo 2 giugno 1861.

Il tuo affezionatissimo
G. Fazio Spada

Al Sig. Corso Luigi
Commissario di guerra della
brigata Rè.

DIALOGO

TRA

LA SICILIA E L' ITALIA

—

ITAL. Che pensi o figlia? Le bramate nozze,
Che tu primiera proclamasti, or muta
Contempli, e disvoler, par che volessi,
Ciò che volesti, ed a sì caro prezzo!

SICIL. T' inganni o Madre: Ciò ch' io volli, e bramo,
Forza non v' ha che disvoler mi faccia.
Quell' accento che il cor sulle mie labbra
Posò primiero, e del Sabaudo Prence
Sposa te proclamò, quel grato accento
Fia l' ultimo a perir, e s' ei lo debba!..
Ch' io perisca con esso. Il malcontento
Che in me tu scerni, e ch' io celar non voglio,
Per altra causa in me s' indonna.

ITAL. E quale?

Spiegati pure: a me fidente il core
Apri, o diletta, e se tal cosa fia
Ch' io basti a dileguar, statti tranquilla,
Ch' io tutto in opra metterò.

SICIL. Ben poca,
Al duol che m' ange, tua potenza estimo;
Nè credo basti alla nemica stella,
Che me persegue da remota etade,
Dare il tramonto.

ITAL. Disperar cotanto
Te accòra, e me conturba. Or dì: qual fora,
Nel Ciel che mi sovrasta, empia cometa,
Che presto o tardi, col possente raggio,
L' Astro che sorge ad ecclissar non giunga?

SICIL. Se l' Astro che tu accenni, col possente
Suo raggio, a disseccar l' onda giugnesse,
Che da te o Madre mi divide... Allora
Sì, che potrei speme nudrire in core
Di men triste vicende; ma tal possa
Ei non avrà per fermo, e mia fortuna
Forse attende quel dì, che ricongiunta
Teco, qual era, per divin portento
E sconvolta natura mi ritorni.

ITAL. Oh che mai dici o figlia! Un van timore
L' alma t' invade, un van sospetto, e stolto
(Lascia che il dica) ti appresenta mali,
Che non son, nè saran. Chetati omai:
Unico manto del materno affetto
Io tesserò, e di grandezza tanta,
Che nulla gleba in mio terreno resti

Dall' Alpi al Lilibèo, ch' esso non copra,
E sopra tutte un solo bacio stampi.

SICIL. Dolci parole son quest' esse o Madre,
Che spesso al fatto non rispondon.

ITAL. Temi
Di me tu adunque, e dello sposo mio
Osi pur diffidar?

SICIL. Di te non temo,
Nè diffido di Lui: Temo per ambi,
Quanto per me. Dell' avvenir diffido,
Che dal presente solidar non veggio.
Deh! Madre mia... non mi sforzar... ten prego,
A funestarti con infausta voce
Questo giorno di gaudio, e di contento,
Che ti fa lieta, e ch' io vorrei felice
Pur ti facesse!... E lo vorrei, tel giuro,
Ancora quando su me sola il Fato
Amari giorni riversar dovesse...
Ma... ohimè! che pur troppo avverso Fato
Me sola non minaccia! Egli tue membra,
Non appièn ricomposte, a mille brani
Ridurre anèla, e gli dan opra, il Prete
Successore di Piero, ed il Grifàgno
Austro Monarca, e dei Borbon la stirpe
Maledetta da Dio... Forse tal altro
Che non volerlo a noi sembrava... e peggio...
Chi tra i nostri più cari, ausando troppo,
Egro d' ambizion, corre a ritroso!!!

ITAL. Di questi arcàni accenti, amo che netta
La ragione mi spieghi, ed anzi tutto

Vuò il tuo sentir, poscia il comune danno.
Noi sole siam: libero sfogo al core
Concedi pur; onde rimedio a tempo
Non si manchi adoprar, se veri danni
Son quei che temi, e non piuttosto fole
D' inesperto sentir, che nel presente
Mal scorge lo avvenir, nè pur comprende
Che non senza dolor, nei mali annosi,
Si racquista salute.

SICIL. Il ver tu dici:
Ma vero è pur, ch' estenuato infermo,
Deve a rilento medicarsi, ed ove,
Improvido Dottor questo non faccia,
Per sovverchio giovar, gli affretta morte.

ITAL. Di aforismi non più. Cagion mi narra
Di quanto dianzi mi esponevi.

SICIL. Ascolta:
Prima imprendo di me. Se nel passato
Io fermo il guardo, e la mia storia leggo,
Non che lodare, lamentar dovrei
Quant' oprasti per me. Cruda madrigna
Io t' ebbi sempre. Nè tuo fasto un ombra
Mi concesse di ben. Quando Reina,
Ti disse il Mondo, assisa in Campidoglio,
Venne un Marcello a soggiogarmi, e poscia,
Qual bottin conquistato, ad empio Verre
Me dasti in preda. Quanto avea di bello
Mi fu tolto da Lui. Dell' Affro quindi
Fui vittima sovvente, nè un lamento
Da te ne uscia, che di pietade almeno,

Non che d' ajuto nunzio fosse: che anzi
Spesso venisti a disputar con esso
Gli avanzi di mia carne, ancor fumanti
Di atroce sangue. Della Punic' Oste,
In ferità sol gareggiando, al suolo
Adeguasti Agrigento, e mille altre
Opulente Città. Degli altri tempi
Io non ti parlo, e di barbaric' orde,
Che te prima ingojar, poichè divisa
In due ti festi; nè quel tempo accenno,
Che ad un Tiranno ti aggiogò, nè quando,
Dai tuoi figli nel sen dilaniata,
Invereconda lo Stranier chiamasti
A bearsi di te! Sol ti ricordo,
Che le mie oppressioni, un sol sospiro
Mai ti trasser dal cor. Delle mie braccia
Io mi fea scudo, e del mio sangue, l' onta,
Io sovvente lavai, del sangue misto
Dei malvaggi oppressori: e qui potrei
Pure allegar, che braccio parricida
Tu spesso davi ai miei Tiranni...

ITAL. Oh cessa
Questo tuo rampognar! Sui tempi andati,
Vano mi sembra, rimescar vicende
Poco liete ad entrambe. Se l' antica
Mia potenza ti nocque, a me la colpa
Ne appòni a torto. Mio comando, certo,
Verre non ebbe a desolarti. Appena
Tua querela mi giunse ogni potere
All' empio tolsi: gli esecrandi fatti

Fur compilati, ed esemplar castigo
N' ebbe l' indegno. Quei che venner dopo,
Se non se' ingrata, lamentar non puoi;
Poichè rinfaccio a te farian, le industri
Opre d' immensa mole, di cui serbi
Gli avvanzi ancora, e con orgoglio mostri
Al curioso viaggiator! Le spente
Tue cittadi, che al suol spesso adeguàro
I miei soldati, opra fur del Fato
Sterminator di guerra... E qui dovresti
Non obbliar, che chiusa in quelle mura
Non la tua prole, ma nemica, stava
Orda, che spenta la tua prole avea,
Talchè, vendetta, non insulto, era
Quello per te: Riguardo all' Evo poi,
Che oggi medio si appella, un denso velo
Io vuò che il copra, e le vergogne nostre
Fian sepolte in obblìo: era di sangue
Fratricida versato: era d' immàni
Turpi vicende, di assassinio, e stupri,
Di profanàti altari! era, che in orgia
Convertiva il cilicio, e l' umiltade
Dei primi Papi, in arrogante fasto!
Era, che preparò l' empio mercato
Dei miracoli eterni, e l' anatèma
Sul capo a libertà venne scagliata...!
Era in somma di orror, di vitupèro!
Nè di quest' era l' alito nefando
Te preservò, che di Palermo, e Zancla
La gelosia, la gara mal intesa

Di municipio, e d' altre terre ancora
I futili contrasti, a farti serva
Vi concorsero a josa... Del passato
Non si parli più adunque.

SICIL. Del presente
Dunque dirò, poichè lo imponi, e senza
Reticenze, o mistero.

ITAL. Aperto parla:

SICIL. Eccomi a te. Dall' Alba memoranda
Del quattro April che ci riguarda, io deggio
Anzi tratto esordir. Quale mi fossi
Allor ridotta, in quali estremi, e quanta
Oppression su me gravasse, d' uopo
Ch' io tel dica non hai. Note pur troppo
E' furo al Mondo mie sventure: pieta
Io riscuotea dovunque, onta e disprezzo
Cadèa sull' Empio, e sugli sgherri suoi.
Sola, senz' armi, senz' ajuti, e senza
Speme di buon successo, ardente in core
Sol di vendetta e di esterminio!... Il guanto
D' ultim' ora gittai sull' empio viso
Di quei vili oppressor! Guanto fatale
Era quest' esso, e lo sapean, che invano
Io gittarlo non uso. Il sagro bronzo
Già squillava, e nel sen dell' empia torma
Un brivido scendèa, che in arroganza
Mutossi allor, che pochi prodi, e inermi
Videro accorsi al non maturo appello.
Pugnar quei pochi, e non brev' ora; quindi,
Esaurito di guerra ogni argomento,

Fu gioco forza dileguarsi, preda
Dell' inimico rimanendo dieci
Ed altri tre, cogl' innocenti Frati,
Un dei quali fu spento, e gli altri esangui,
Miserando troffèo da funi avvinti,
Fur pel Toledo alle prigion tradotti!
Mentre la vil canaglia il sagro Chiostro
A sacco e rubba distruggeva!!..

ITAL. Fatti
Son questi, o figlia, ch' io ricordo, e tutti
A me son noti, di enarrarli, quindi,
Io ti dispenso.

SICIL. Quelli soli, o Madre,
Io ridirò, che all' argomento mio
Credo opportuni, e base son...

ITAL. Prosegui.

SICIL. Burbanzosi gl' iniqui, a stolta gioja,
Che figlia era di timore, in preda
Davansi: e scherno, e contumelie, ed onte
Riversavan sul popolo; ma lunga
L' esultanza non fu, che i figli miei
A nuove prese ritornaron, lotta
Fiera, e tremenda, con impari forze
Riattaccando con essi... Era sublime
Spettacolo, a veder tutta Palermo
Ebra, commossa, fiammeggiante, al rombo
Dei moschetti, e cannon, che a se d' intorno
Echeggiare sentìa, l' ira bravando
E le minacce dello Sgherro, i petti
Nudi puntando alle infernali bocche,

Italia Una, proclamarti, e quelli,
Sui nudi petti scaricare!!

ITAL. Oh i vili!

SICIL. *Morte al Borbon, viva Vittorio*, il grido
Era de figli miei. Nullo, frattanto,
A me tu ajuto preparavi. Un solo,
Che a mal pro de Tiranni, il Dio vivente
Creato aveva, e mille pur con esso,
Si scossero a quel grido, e come audaci
Di Motia il lido guadagnasser, come
Io li accogliessi. e poi quant' altri prodi,
Te nolente, accorressero: i portenti
D' armi, ed ardir, che sulle sponde in pria
Del Crimiso adoprar, quindi a Palermo,
Poi a Corriolo, ed a Milazzo, al Faro,
Nel Calabro, ed in fin, sull' ardua sponda
Del temuto Volturno... io non ti narro;
E' fatti sono, che vivran nel Mondo
Quanto vive l' istoria. Or dì: qual merto
E prima, e dopo tributasti al Grande,
Che tu fermavi sulla corsa, ed Egli,
Sua trapotenza umiliando, al piede
Ti posava la spada, e la corona
Dell' *Una Italia*, ti ponèa sul capo?
Temerario, rubbelle ai tuoi voleri,
Pria lo dicesti, che il Parente amato
Ti voleva insultar. Quai disertori
Trattavi gli altri, e pena contro tutti
Promettevi al Borbon!... Quando l' evento
Mutava i nomi, e quei rubbelli, Eròi

Venian dal Mondo salutati... Allora
Che facesti per essi? Esule il primo
Nell' ermo scoglio di Caprera, reso
D' alta fama per Lui, che ritornasse...
... Non ti opponesti! Dei seguaci suoi,
Come che figli non ti fosser, l' opra!
Rifiutasti, e disciolti, a case loro
Con vil sussidio rimandavi!, e quasi
Dell' alta impresa, mal concetta, in core
Gelosia ti cuocesse, ogni vestigio
Tentasti cancellare!... Inutil opra,
Che l' Eterno scultor dei fatti eterni,
Nel libro eterno quell' impresa scrisse:
Nè sforzo umano a cancellar lo scritto
Mai giugnerà!

ITAL. S' altro a te dir non resta
Risponderò.

SICIL. Non ho finito ancora.
Poco lieto nel cor, ma non pentito
Per tal compenso, il *Povero sublime*,
Dal suo tugurio m' imponea, che il grido
Non dovessi mutare. A plebiscito
Tu mi chiamavi, e lo volevi, senza
Condizion!... Dura sembròmmi, e greve
Tanta pretenzion... Lottai nel seno
Per diffidenza... Ma concorde in fine
Il vôto emisi, e quale mi volesti
A te mi diedi, nella fè sperando,
Di chi tradirla non usò...

ITAL. E tradirla

Mai la saprà.

SICIL. Lo spero.

ITAL. E dubitarne
Oseresti mai tu?

SICIL. Ch' io dubitassi
Tu impedirmi non puoi. Martire sono
Di Re spergiuri, tu lo sai: d' altronde,
Argomenti a temer molti ne appresta
L' operar di *Colui* che nostre sorti
Arbitro regge, al cui volere opporsi,
Con successo, niun puote...

ITAL. Oh che mai dici
Figlia inesperta! Quale a me tu accusi
Genio possente, che dal nulla trasse
Me derelitta, ed a seder mi pose
Tra le prime potenze, quando ancora
Non contava tra loro, e da quel giorno
Vide nell' alta inarrivabil mente
Conseguìto lo scopo, che più tardi
L' Eròe Nizzardo, e l' invincibil sposo
Dovevano compir! Le sparse membra
Mie raccogliendo, e grande, qual mi fui,
Me facendo altra volta?

SICIL. Io di quell' Uomo
Non contrasto la mente, nè tampoco
Muovergli accusa intendo. A farti grande
Egli fè molto, e s' affatica molto
Perchè più grande divenissi, e forte.
Questo mel sò; ma spesso grandi errori
Van legati a grand' opre: avvien non rado,

Che per troppo voler nulla si ottenga,
E spesso inciampa chi cammina troppo!

ITAL. Chiaro ti spiega.

SICIL. Se finir mi lasci
Tutto esporrò quel tristo umor, che forte
Già mi pesa sul cor, benchè inesperta
Tu mi dicessi, e che tal sia nol niego,
Poichè di Corte alle mendaci usanze
Educata non son. Dunque, tornando
A *Lui* che tanto esalti, e ch' io consento
Di mente somma, e tal, che nei misteri
Degli alti Gabinetti a niun secondo
Vien riputato ed è, tristo in famiglia,
O impreveggente almen, soffri che il dica.
Ei senz' ancor dell' unità i proffitti
Farmi gustare, gli svantaggi tutti
A piene mani mi largisce, ogni ombra
Di autonomia struggendo, ed in sue mani
Ogni potere concentrando, e leggi,
Che sol garbino a Lui, prima del tempo
Propagando, e sistemi, ed usi ancora
Che si adontan coi miei, senza che dato
Mi fosse, a valutarli, e mie ragioni
Dire pria di adottarli !... e questo è poco!
Quei privilegi, ond' io men già superba
Pria che tolti mi vennero, ridati
Non che mi fosser, la speranza tolta
Mi è di riaverli; uno tra questi e primo,
Quello, di provveder con mie risorse
A mie speciali contingenze, cosa

Che il giogo Ispano non infranse, e manco
Apertamente osò l' Empio Borbone
Togliere in dritto, abbenchè sempre in fatto
Menomare tentasse!... Ora confusa
Ogni entrata, su me pari si estende
Delle suore il passivo, ma non pari
D' esse i vantaggi, che la rete accresce
Delle strade ferrate, di commercio
Ricca, e vera sorgente. Io di speranze,
Come la suora mia (dico Sardegna)
Che il mare accerchia, e pate ugual destino,
Sol mi deggio appagar, che a ruote gissi
Nei secoli avvenir, dove al presente
In inverno ad arcion gire non posso!
Nè questo sol, che mentre a me dan peso,
(Ed è ben giusto) la marina, e truppe
Dell' armata di terra, ogni provvento
Tolto mi vien di casermaggio, ed altro
Che, per industria, mi faria men grave
Quel peso risentir!... Ma questo è poco!
Odi ancora di peggio! Allor che tolta
Mi fu dal capo la corona, io m' ebbi
Per lunga etade, un Vicerè, che quasi
Tutt' i poteri avea commessi, o almeno
Quanti bastasser, perchè mari e monti
Non dovessi varcare, onde dal Prence
Provvidenza mi avessi: ed ora in vece,
Disseccata ogni fonte, alla sorgente
Che mandan l' Alpi, se per via non resto,
Recarmi degio dall' estremo lido

Per dissetarmi!... E non è tutto ancora!
Questi mali che accenno, un arra forse
Sono a quei che verràn. Colle mutate
Cose, tra poco muteranno i nomi
Di grata illusion, che antico lustro,
Comunque affranto, rammentavan!... Forse
Le ricche Menze, il Clero, i Concordati,
Le Confraterne, i Monasteri, i Frati,
Le Abazie, le Prestanze, gli Ospedali...
Come Curzio, cadran nella voràgo,
Che si appella Finanza!!! Oh ciò per fermo
Mal s' accorda coi detti, e le promesse,
Che il Magnanimo Prence, all' apertura
Del gran consesso Italian, con Termo
Accento profferìa. Freddo ai richiami
Che a *Lui* ne fanno i figli miei, risponde
Che mi è forza obbedir, come ad Ancella
Che avesse compra, o per conquisto avuta!..
Ed è così che si risponde, o Madre,
A chi, del proprio sangue ancor fumante
Per riscattarsi dal Tiranno, in seno
A te sen venne volentieri, come
L' uccelletto in Atene, che nel petto,
Cercò asilo, di un puto, e n' ebbe morte?
È così che s' impèra e si governa
Là, dove amor può solo, e mai la forza,
Region diverse in un pensier condurre?
Madre mia, già tel dissi, e tel ripeto,
Io non temo per me, che alla sventura
Son per secoli adusa. Io per te tremo

Pel ben comun, per le speranze nostre
Vagheggiate da secoli! Si temo,
Non si dilegui come a vano sogno
Il concetto di Dante, e Macchiavelli
Che ti sembra compiuto!... Cara Madre?
Non t' assonnar sovverchio. Il mal contento,
Per l' oprar di Camillo, non lamento
Io sola no. Partenope, i Ducati,
Sardegna più di lor, L' Emilia, e forse
Il Piemonte, tra tutti a te più caro,
Ne son dolenti, poichè a tutti preme
La comune grandezza; assai dolente
Ne son pur la Venezia, e Roma ancora,
Che le speranze lor veggon per esso
Correre a vuoto, e prosperar le mene
Del Gran Mitrato, ed oppressori nostri!...
Deh! Madre mia ti scuoti, e pon ripàro
A tanto danno che ci stà sul capo!

ITAL. Finisti o figlia?

SICIL. Nulla dir mi resta.

ITAL. Pria ch' io risponda, dei bollenti affetti
Che ti accendono il cor, vuò che rinfranchi;
Poichè fredda politica, nel foco
Mal si rattempra.

SICIL. Ti udirò con calma.

ITAL. Tu me accusasti, che al tuo grido sorda
Mi giacessi, ed inerte. Avventurieri,
Rubbelli al mio voler, dicendo i prodi
Che a darti ajuto ne veniano. Questo
Prova ben, che inesperta qual ti dissi

E ti ripeto, nelle cose sei
Che a politica intendono. Nei detti
E nell' oprar, rado concordi sono
I Gabinetti, ed è virtude questa
Che nei privati. *proditorio*, è detta.
Questa virtù, che un general sistema
Fa comune alle Corti, accresce merto,
E necessaria la si rende, dove
Poca forza, un desir che si vagheggia
Secondar non permette apertamente.
Ciò posto i detti miei scorda, ed ai fatti
Attienti pur; ma ti diranno i fatti,
Che senza mio voler, di pieno giorno
Su' legni miei, dal Genovese lido
Non partivano i mille, e il cinque Maggio
Tu non vedresti celebrare, in senso
Diverso a quel che tumulava i fasti
Del Leone di Corsica. In quel giorno
Finiva un era di conquista, e in questo,
Uno ne sorge a libertade! Senza
Mio volere, i sussidii, e gli altri Eròi
Che ti vennero appresso, ed i favori
Dell' amica Inghilterra, e il Talismano
Di quel nome, che primo il gran Nizzardo
Drizzò sull' asta, ed echeggiare poscia
Fè con sonora voce in ogni lido
Del Tricuspide suol... Tu non avevi.
Or credi a me, che s' io d' esta virtude
Che lo stolto filosofo, mensogna
Dice in sno gergo, ed è ragion di Stato,

Giovata non mi fossi, nostro intento
Fallito fora. Quest' accusa, dunque,
Ritira, o figlia, ed a tutt' altre or vengo.
Nella corsa fermai l' uom dei portenti,
Ben tu dicesti, e lo dovea. Se a tempo
Generoso destrier, ch' oltre la meta
Spinge sua foga, tu non fermi, a rotta
Precipitosa corre, nè il periglio
Che lo sovrasta ei vede, poichè cieco
Lo rende il foco che sua mente invade.
S' adonta è ver, quando la man che il preme
Crede nemica; ma ben presto l' ira
Cede a ragion, e volentier s' arrende
A Lui che salvo, suo malgrado, il rese.
Bello, è invero, lo ardir; nè mai senz' esso,
Grande, o picciol che sia, puote lo Stato
Nè progredir, nè conservarsi: solo
Però non basta, e rio successo il guata,
Ove Prudenza non gli stia d' appresso.
La rivolta che in te principio s' ebbe,
Avea di Roma sul confin la meta.
Ivi giunto lo Eròe, dovea far sosta,
E sosta fè, che il *Grande*, ben comprese
Della madre il consiglio. Ivi ben altri,
Era d' uopo adoprar mezzi, che in onta
Delle potenti, ed alleate amiche
Sorelle non tornassero. Se un passo
Falso, dato si fosse, il Mondo intèro
Ne veniva in soqquadro, e il gran trambusto,
Forse, ingojata l' opra tua si avrebbe.

Dunque non più rivolta, e il fero braccio
Che compì l' opra sua, l' armi deposte
Dee rassegnarsi alla ragion di Stato.
Torni a casa ciascun, che tutto intèro
Fu soldato quel popolo, che scosse
L' empio giogo dal collo. Un sol compenso
Valga per tutti: Una medaglia, un nastro
Simbol di libertà. Per quei che ancora
Voglion giovarmi, ed abil sono, e pronti
Di soggettarsi a disciplina, il sai,
Ch' io respinti non l' ho; ma quei che vili,
A nulla buoni, un idolo perverso
Si crean di libertà, ch' empia licenza
Deve chiamarsi; quelli, che conquisto,
Credon per essi, tutto quanto esiste
Nel pubblico tesoro, e nel privato...
Questi germi del mal, d' ogni Governo
Sistemàti nemici!... A questi vili...
Io riserbo il disprezzo... ed anche peggio.
All' immortal Nizzardo, ingiusta, dici
Me sconoscente. Quanto a Lui proffersi
Di ricchezza ed onor, tu non l' ignori.
Ogni profferta, Egli respinse, e bene:
Che se accolta l' avesse, avria scemata
L' immensa gloria che lo eterna. Un solo
Compenso a Lui riserbo, e tal, che desso
Rifiutarmi non può « Sovrano affetto,
E amor perenne a gratitudin misto »
Spenta al di fuori, spegnersi al di dentro
La rivolta si deve; che se ancora

Perdurasse, ingojar, tu la vedresti,
Col dente d' anarchia, quell' opra istessa
Partorita da Lei. Mostro anormale,
Che si pasce dei figli, è la Rivolta,
Quando esaurito ha l' inimico pasto:
Nè libertà rivive, ov' Ella prima
Non si estingua del tutto, e l' ordin torni.
Da questo mostro, che ti serpe in seno
Contaggioso, e ti spinge a peggior sorte,
Vuò liberarti, ed anco tuo malgrado,
Com' avviene d' infermo che sorbire
Il farmaco non voglia. Or soffri, adunque,
Ch' io t' imponga obbedir, non come ancella,
Ma come a figlia che guarir mi preme.
A questo io miro, ed ha l' uguale intento
Quel Camillo che temi, e tanto esoso
Diffidenza ti ha reso. Diffidenza
Che sol trova ragion nel tuo passato.

SICIL. E nel presente aggiunger puoi.

ITAL. Nol posso:
E ragion ti dirò. Tuoi privilegi
Tu omai lamenti, che obbliar dovresti,
Poichè dessi ricordano quei giorni
Delle miserie tue. Unico, e solo
Privilegio assai caro, e tutte assorbe
Quelle fralezze, io ti dono, e desso
È in questo accento — *Sono Italia!* e basti.
Ecco l' Autonomia una, e possente
Che d' ora innanti ci compete: ogni altra
È chimera che, sol trova, ricetto

Nelle menti balzàne, o nei corrotti
Dai nemici comun, che malcontento
Van dovunque spargendo. A questi vili
Non dare ascolto. Sparsi, è ver, son essi
Nell' orbe nostro, ma son pochi, e frutto
Non coglieran dal seme, che infecondo
Versano invano, e perirà con essi.
Una sarem noi tutte. Un cor gigante
Io nel centro mi avrò, vasta sorgente
Del sangue che affluisce, e si riversa
Sull' altre membra. Una la forza, ed una
Sia l' entrata, il deber, uno il pensiero,
Che tutte ne comprenda, una la mente
Che ci deve guidar; uno il sistema...
Oh se in quest' *Un* non si rifonde il *tutto*,
È vano, o figlia, il lusingarci: fatta
Mai l' Italia sarà!... Ma Italia è fatta.
D' altre accuse che son da trivio, e sono
Fuori tempo, e stagion, io non ti parlo.
Sol ti faccio avvertir, che nomi, e cose
Sparir dovran che di servaggio antico
Contenessero il germe, a simil guisa,
Che al rinascente Sol, l' ombre disperse
Van, della notte, che fu vinta. Il Clero,
Le Menze, il Culto, le Congrèghe, ogn' altro
Che tien del Sagro, incenserò; ma voglio
Che a purità ritorni: al buon costume
Vuò che giovi d' esempio, e dello Spirto
Sia zelante cultor: Vuò che sia tolto
Quanto d' orgoglio, e fanatismo seppe

Una smodata ambizion pretesca
Insinuarvi, e dal primiero scopo,
Che fu Santo, distoglierlo: che sia,
Io vuò, conforto al poverel, sostegno
E protettor dell' Orfana, censore
Rigido al traviato, e ogni altra cura
Che al temporal si attien, lasci, e dimetta.
De tuoi vantaggi sull' industria, ed altro
Che manomesso dici, o non curato,
Stolto egoismo, e prematuro il dico.
L' era che in atto ci travaglia, esigge
Sagrifizj da tutti, e non vantaggi.
L' era verrà del ben comun, nè tarda
Dessa verrà, e la mestizia in gioja
Cangerà fra non guari. Al gran consesso,
Dove tua voce non è muta, il piato
Che tu fai ne rimando. Di famiglia,
Son competenze, che in famiglia tutte
Risolute verran. Chetati o figlia
Ogni tristo timor deponi, e lieta
Vieni alle nozze ch' io celèbro. Imène,
Che il *Prete* danna, e benedice Iddio.

SICIL. Vuoi che stia lieta, e la sarò; ma intanto
Che ne sarà di me?

ITAL. Confida, e spera.

FINE.

AMM. PROV. DI TORINO
№ 15659
BIBLIOTECA
115773